

VPT come...Adottare uno sguardo aperto, pronto all'ascolto e interculturale

La VPT, già di per sé non semplice da approcciare e realizzare, rischia di complicarsi non poco quando incontriamo una persona o una famiglia con un altro background culturale: a venir meno sono i nostri stessi riferimenti che normalmente abbiamo sull'altro che incontriamo, nonché gli elementi di comportamento e comprensione comuni sui quali di solito possiamo far conto. Ciò può spaventarci, spiazzarci o – peggio – infastidirci, facendoci involontariamente assumere un atteggiamento sbagliato che pregiudica la possibilità di incontro.

Una prima fondamentale questione da affrontare, in questi casi, è quella di attrezzarsi con un'idea (pedagogicamente) corretta di ciò che è la diversità culturale. Purtroppo, infatti, la visione che ne abbiamo è spesso sbagliata: per questioni legate alla storia del pensiero occidentale (che in questa sede non è il caso di sviluppare), siamo portati ad avere una concezione della cultura come *elitaria* e *oggettuale*. Per una lunga parte della sua storia, l'Occidente ha guardato alla cultura come ad una sorta di elevazione riservata a pochi. A seconda delle diverse epoche questa elevazione poteva essere di carattere sociale, morale, etico, religioso, artistico, letterario o scientifico: per un effetto di "lunga durata" del pensiero, fatichiamo ancora oggi a riconoscere davvero che usi, costumi, tradizioni, mode, abitudini sono elementi culturali che ci svelano come ogni essere umano, in quanto sociale, è sempre un essere di cultura, e che quindi solo da un punto di vista parziale e arbitrario esistono i "colti" e gli "incolti" (che, guarda caso, finiscono sempre per essere gli "altri").

Secondariamente, e in termini forse ancora più significativi, abbiamo una visione "oggettuale" della cultura: la pensiamo e ne parliamo come se fosse una "cosa", un "oggetto del mondo reale" al quale attribuiamo di conseguenza proprietà "materiali": plausibilmente allora le culture si incontrano, si scontrano, si perdono, si impongono... Se accettiamo davvero questo piano del discorso, rimaniamo disarmati e impotenti: cosa ci possiamo fare se la religione islamica si scontra con quella cristiana? Se la cultura hutu "fa a pugni" con quella tutzi (o quella serba con quella croata, o quella russa con quella ucraina...)? Il punto è che le cose non stanno così: non *le culture* ma *le persone con alterità culturali* si scontrano, incontrano, si smarriscono o si capiscono. E, come operatori sociali, con le persone possiamo lavorare eccome. La metafora più lampante per svelare questa nostra concezione oggettuale di cultura è quella – largamente diffusa – del "bagaglio culturale": il bagaglio è qualcosa che la persona si porta appresso, che è altro da sé, un oggetto, che in effetti si può perdere e che bisogna difendere. Come fare ad integrarsi? Aprire il bagaglio, gettare tutto quello che non serve più e far posto al nuovo. Ma la cultura non è un bagaglio, non è un oggetto, ma un *processo*: un processo aperto e straordinariamente dinamico (in divenire continuo tra elementi di continuità e di novità), contestuale e relazione (che sta dentro i contesti, la storia e le storie di vita, poiché senza le persone semplicemente non esisterebbe). Dobbiamo pertanto riconoscere la cultura come un processo che è parte della vita di ogni persona, in quell'intreccio unico che chiamiamo identità, e che è il risultato dinamico del nostro piano individuale (identità personale) e di quello sociale (identità culturale). Va da sé che tale

processualità dinamica è lo spazio di incontro nel quale possiamo trovarci tutti, non malgrado le diversità, ma in virtù di queste.

Assumere questa concezione in modo autentico, significa acquisire un atteggiamento e uno sguardo “pre-disponente” alla comprensione e all’incontro con l’altro, condizioni essenziali per una VPT. In questa direzione, un altro semplice accorgimento (stavolta quasi linguistico) può davvero risultare di grande aiuto. Per identificare l’altro nei nostri discorsi (e quindi pensieri...) usiamo spesso con disinvoltura espressioni come straniero, extracomunitario, immigrato o migrante. In primo luogo, è chiaro che non sono sinonimi, benché spesso li usiamo come fossero tali. In secondo luogo, non sono neutri o privi di una (negativa) connotazione sociale. Per lo più spesso non svolgono nemmeno una funzione realmente descrittiva, come “migrante” per chi è qui e non è più in movimento, oppure “immigrato” per bambini che non hanno mai compiuto il gesto migratorio (perché nati in Italia), e che identifichiamo così come se fosse lecita una traslazione dal vissuto dei propri genitori. Benché non abbiamo ancora una buona terminologia a cui ricorre, forse l’espressione “persona con background migratorio” può essere una soluzione migliore di altre: si rimette al centro la comunanza d’essere umani e si riposiziona la dimensione culturale ad un solo aspetto tra i molti che connotano l’altro e ognuno di noi. Inoltre, tale locuzione illumina la trasversalità dei vissuti di chi si è trovato a volere/dovere vivere in un contesto “altro” rispetto al proprio mentre al contrario, espressioni che presumiamo identificative quali, ad esempio, “i sinti”, “gli albanesi” o “gli africani” portano – nella migliore delle ipotesi – solo a generalizzazioni banali e fuorvianti, e – nei casi peggiori – a stereotipi che aprono ad atteggiamenti infrarazzisti e razzisti. Ovviamente, nella dinamica relazionale, imparare nomi propri che possono in prima battuta risultarci non semplici, e magari imparare pure a pronunciarli bene, è di per sé un gesto di accoglienza e di riconoscimento che non dovremmo mai permetterci di sottovalutare.

Un ultimo aspetto di premessa merita d’essere evidenziato, dato il cenno fatto poc’anzi: in Italia oramai i minori con background migratorio sono prevalentemente “seconde generazioni” (circa l’80% di essi è nato nel nostro Paese). A proposito di trasversalità, c’è una bella differenza tra aver “scelto” d’essere stranieri in terra altrui e nascerci. Le prime generazioni, quelle che hanno intrapreso concretamente il processo migratorio, hanno generalmente una misura di sacrificio che li dispone ad assumere una posizione economica, ruoli sociali e lavorativi spesso inferiori a quelli che hanno lasciato. Le seconde generazioni no. E non solo perché questo non sarebbe giusto nemmeno per le prime, ma perché i figli degli immigrati (stavolta possiamo usare questo termine in modo appropriato) hanno contezza dei sacrifici che padri e madri hanno fatto per concedere la possibilità di un futuro migliore proprio a loro, e non possono accettare un esito subalterno. Va riconosciuto il loro amore di riscatto, incanalata la loro energia, compresa la fatica. Altrimenti l’urgenza di vivere li può portare altrove, lontano dall’esito integrativo (inteso come reciproca inclusione) che non è un bene *per loro*, ma tanto per loro quanto per noi, un bene *per tutti*.

Date tali premesse, per costruire un percorso partecipativo efficace insieme alle famiglie con background migratorio (ma diremmo più precisamente con tutte le famiglie) è importante prestare alcune attenzioni: esse riguardano la postura assunta da parte di chi educa ed hanno una ricaduta diretta sulla cura prestata alla costruzione dell’incontro, della relazione e dello scambio, influenzandone la qualità. La concretezza del lavoro educativo nelle sue plurali declinazioni ci insegna quanto sia fondamentale il dialogo, non solo per quanto concerne il positivo funzionamento dell’équipe, ma soprattutto per la relazione educativa. Proprio il

dialogo costituisce una delle dimensioni chiave dell'agire in senso interculturale, poiché rappresenta quel veicolo in grado di ridurre le distanze e fornire la possibilità di costruire tragitti comuni. Condizioni indispensabili per attivare delle interazioni proficue e generative sono l'ascolto, il riconoscimento e la comprensione fondati sulla reciprocità.

Percepire e vedere autenticamente l'altro richiede in primo luogo un lavoro su di sé: in altre parole, anzitutto occorre una consapevolezza tale da consentire il decentramento, inteso come la capacità di spogliarsi di categorie interpretative etnocentriche. Perché ciò avvenga, è necessario scardinare eventuali stereotipi e pregiudizi e questo è possibile allenandosi a

- porre attenzione a come si guarda l'altro: gli studiosi hanno individuato dei modelli invisibili (ed ampiamente condivisi sul piano sociale, benché in termini inconsci ed impliciti) con cui si incontra l'altro, che conducono a visioni parziali/cristallizzazioni riduttive solo sulle mancanze, oppure sulle somiglianze o, ancora, su curiosità parziali. Sono modalità che impediscono un incontro autentico, in quanto il punto di vista di chi osserva viene stabilito unilateralmente come il riferimento dell'analisi e, in quanto tale, risulta incompleto.
- prediligere l'equilibrio: riconoscere le differenze, ma anche le analogie per far leva sulle comunanze ed evitare i rischi di stigmatizzare, di polarizzare il "noi" ed il "loro" e di esoticizzare le diversità. La storia di ogni persona e di ciascuna famiglia ha caratteristiche uniche ed è necessario porsi in relazione per conoscerne i valori che hanno determinato scelte e vicissitudini.
- accogliere la complessità: ovvero, andar oltre le rappresentazioni semplicistiche della realtà e della diversità, che implicano generalizzazioni, standardizzazioni, stereotipi e sentito dire. Ciò significa assumere un atteggiamento professionale, che implica sospendere il giudizio, osservare, comunicare, porre e porsi domande, riflettere e ritornare sulle pratiche.

In secondo luogo, per attivare un dialogo efficace, è indispensabile *dare parola*: succede spesso che le persone che hanno svolto un viaggio di migrazione recente non parlino (correntemente) l'italiano. Per comprendere chi ci sta di fronte e meglio accompagnare il lavoro educativo è indispensabile attivare le possibilità che consentono di parlare, raccontarsi e spiegare: in base alle risorse a disposizione, le alternative sono il rivolgersi a dei mediatori linguistici o l'attivazione delle reti sul territorio che implicino il coinvolgimento di altre famiglie o persone in grado di mediare la comunicazione. Queste azioni sono imprescindibili nella fase di accoglienza, ma devono evolvere nella direzione dell'autonomia, ossia in possibilità di apprendimento dell'italiano come lingua seconda.